

Cosmogonia Tanguy

Jean-Paul Manganaro

La corona di latta dorata resisterà alla prova del tempo, sarà ricordata, sarà riparata ancora una volta, per l'ennesima volta, con un nastro adesivo altrettanto resistente che diventerà a sua volta d'oro, per pura simpatia. E il burattino, il giovane burattino, perché un burattino può essere giovane, basta pensarci e pensarlo in questo stato, il burattino resisterà e si conserverà anch'esso, resterà come lo vediamo ancora in diverse fotografie, fotografie a colori s'intende, senza alcuna fretta, resterà così, con le braccia che oscillano un po', sì, un po' divaricate, leggermente indecise, come è proprio di un burattino che non decide, ma oscillanti, pronto a interpretare qualcosa di cui non sa nulla, di cui non saprà mai nulla, essendo il suo compito innanzitutto quello di significare questa indecisione che fa di lui il burattino che è. E come lui, come la corona, resisterà anche questo animale impagliato, cavallo per una sera, un cavallo da fotografia e da scena, e questa cerva che fa l'intrigante, per una sera. Tutto questo resisterà e si conserverà. E questo gesto, senza fine, che disegna nella notte del teatro una risposta senza fine, si conserverà come ogni altro gesto, anch'esso senza fine ma anche senza risposta resisterà e si conserverà nel tempo, si conserverà nella mente di tutti coloro che lo hanno visto abbozzarsi in un lasso di tempo infinitesimale. Tutto questo resisterà. Negli occhi rimarrà la danza feroce e indiavolata di due donne su una fila di tavoli, tavoli da refettorio e sedie da refettorio, e resisterà ancora per molto tempo l'incessante calpestio del ragazzo attore balzubiente. In tutti gli occhi ci sarà il pezzetto di stoffa stampata che svolazza, insistentemente, svolazza vicino a una piccola lampadina, più vecchia del teatro, ancora in funzione con il suo filamento di una storia che non racconterà, ma che lascerà sfondare e fluttuare in quest'aria rarefatta dove incontra una tavola che oscilla all'infinito. L'invasione totale del giallo che incendia tutto il retroscena proprio dove il giovane dice parole e versi, sì, ce lo ricorderemo. Proprio così, lo ricorderemo, perché non si possono dimenticare tali densità, tali scosse che risuonano come potenze al lavoro e affondano nel terreno prima che nella nostra memoria. Abisso. È il momento in cui questa vicenda si rovescia in qualcosa di non percepito e di non concepito, qualcosa che sarebbe come un segreto, un segreto a lungo custodito e che improvvisamente esplose

come un'evidenza. Non un'ovvietà della morale o del senso comune, ma una certezza all'interno di un movimento che ci costringe a riflettere e, soprattutto, ad amare diversamente. Ricorderemo perché sapremo che c'è una sostanza amorosa nella frequentazione del Radeau e della Fonderie, fatta di varie complessità, di trasposizioni negli affetti, nelle discussioni, nei discorsi, nelle sensorialità. Non dimenticheremo l'impatto degli infiniti che a volte fanno da didascalia ai titoli delle opere, infiniti che tendono fino all'impossibile il cosiddetto "dato di realtà" e lo aggiustano in modo che diventi provocatorio, questo reale. Il vasto infinito impedisce allora alla Storia di dilagare, si allinea e lascia intravedere storie piccolissime, storie allineate come rondini posate a riflettere su un lungo filo elettrico, piccole storie, pezzi di storia e di tempo che si annodano insieme per fare l'opera di una sera e di una vita. Piccole storie, potenze che sono comunque Dostoëvskij e Kafka e Lucrezio e Walser e altri, frammenti, che stanno nel desiderio muto di essere presi e ritoccati e detti, tutta una vita e un regime nuovi che ora devono essere detti in una lingua finora sconosciuta, da trovare. E con gli infiniti, gli avverbi, avverbi temporali soprattutto, che mimano, teatralmente, alcune variazioni di tempo. Oh, tu! Quel tuo ritratto avvolto nei fiori! Tu, François, raccoglitore di fiori: una poetica pittorica affiora sulle pareti delle scenografie e allude a un modo di muoversi in cerchio all'interno di qualcosa che rimane intatto o intangibile. È la tua natura, essere impalpabile, unico interprete di questa *tu-primavera* che sarà stata tua e nostra con te. Ricorderemo, non dimenticheremo.



Cosmogonia Tanguy

Jean-Paul Manganaro ha avuto due grandi passioni teatrali, Carmelo Bene e François Tanguy. Conosciuti e da allora in poi fiancheggiati, non si è perso nessuno dei loro spettacoli (per capirci diciamo pure spettacoli, erano ceffoni da clown inflitti a sé stessi e a chi non riesce a ignorare il disagio dello stare al mondo) rispecchiandoli nella sua scrittura, mai recensiva, sempre specchio poetico rivelatore, specchio che fa intravedere ciò che sta dietro il primo piano dell'attore. Chi non aveva visto gli originali si sentiva perduto di fronte a quelle scritture, se non si arrendeva felice all'irruzione di un altro teatro. In Italia, molti conoscono le sue pagine su Bene "pettinatore di comete", in gran parte riunite ora in un prezioso Oratorio Bene (Il Saggiatore), quasi nessuno quelle su François Tanguy e i naufraghi gioiosi del Théâtre du Radeau, che abbiamo frequentato insieme dagli anni ottanta, anche accompagnandoli in varie tournées e partecipando a numerosi eventi organizzati alla Fonderie di Le Mans (tra l'altro: su Antonin Artaud; con Maguy Marin; oltre un mese di permanenza e scambio con il Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards; con classi di attori in formazione; con poeti, musicisti, cineasti e filosofi).

Carmelo Bene, lui lo aveva scelto prima. Entrambi facevamo parte di Dramaturgie, benemerita associazione diretta da un certo Josè Guinot, il quale giustamente vantava di aver fatto conoscere in Francia, tra gli altri, i film di Totò, Dario Fo e Franca Rame, la Nuova Compagnia di Canto Popolare e appunto Carmelo Bene, un Bene che era, tra l'altro, l'anti-Strehler e l'anti-Piccolo Teatro per eccellenza. Strehler e Fo erano allora divinità celebrate in Francia da "Travail Théâtral", la rivista il cui illuminato direttore Bernard Dort concedeva udienza e trattava con vera amicizia, tra gli altri, anche due outsider senza pedigree accademici come Manganaro e il sottoscritto, rispettava la nostra devozione condivisa.

Bene si era interessato al Radeau – via Manganaro – in occasione della propria avventurosa Biennale Teatro veneziana, ma la collaborazione non è mai partita. Me la immagino impossibile, ma chissà. E nel tempio del Radeau (in cui era insostituibile quella magnifica attrice che è Laurence Chable, fatale compagna d'arte di Tanguy e di fatto direttrice della Fonderie) Bene era una presenza immateriale costante.

Ora che è morto Tanguy, alla stessa età di Bene, entrambi campioni di diverse e raffinatissime tecniche di dépense, ai momentaneamente sopravvissuti spettano le parole di congedo. Jean-Paul Manganaro ha scritto questa Cosmogonia Tanguy per la rivista "Travail Théâtral" e per "Mimesis Journal", una casualità simbolica degna di una piccola pausa. Con una musicchetta di parole celebra la poesia fisica che era il teatro di François Tanguy e del Radeau. Con grande finezza e precisione ogni sua parola rimanda alle immagini e alle spiazzanti temporalità di quegli spettacoli, e al tempo stesso alla percezione dei suoi spettatori, al loro giubilo nel constatare sorpresi, come avveniva con Carmelo Bene e pochissimi altri, che un teatro "di tali densità e tali scosse" era finalmente possibile. (Antonio Attisani)